

Parla il senatore della Sinistra indipendente ministro del Tesoro nel governo ombra
Servizi inefficienti, ma le tasse aumentano e arriva un'altra manovra da 50mila miliardi

«Buttiamo tanti soldi per opere fasulle o per pagare le tangenti alla mafia»
«I conti dello Stato si possono risanare ma occorre un'altra classe politica»

«Potremmo stare come la Svizzera...»

Cavazzuti: contro il debito pubblico bisogna fare delle scelte

Per il secondo anno consecutivo l'Italia affronta una manovra economica da 50 mila miliardi per «riportare in linea» i conti del paese, cioè la differenza tra le entrate e la spesa. Siamo alla bancarotta? «No», risponde in questa intervista Filippo Cavazzuti, economista e senatore della Sinistra indipendente, «ma abbiamo una classe dirigente inaffidabile, bisogna cambiarla. Per stare meglio».



Filippo Cavazzuti, ministro ombra del Tesoro, senatore della Sinistra indipendente

RICCARDO LIQUORI

Declassati e minacciati di essere messi ai margini dell'Europa per la nostra finanza pubblica malandata, un'immagine estera appannata, e anche un vago senso di incertezza tra le genti, alimentato dalle notizie più o meno fondate - comunque seccamente smentite - su un prossimo consolidamento del debito pubblico (leggi «congelamento del bot»).

Questioni che ormai entrano nelle conversazioni della gente, visto che da qualche tempo questa parte delle notizie sui conti dello Stato, e sulle manovre messe in piedi per raddrizzarli, occupano le prime pagine di tutti i giornali. «E lo credo», commenta Filippo Cavazzuti, senatore della Sinistra indipendente e ministro ombra del Tesoro - non dimentichiamoci che negli anni ottanta la pressione tributaria è aumentata di sette-otto punti percentuali. Dunque un incremento notevolissimo, concentrato sui tradizionali contribuenti. Insomma, chi paga le tasse lo fa in modo sempre più pesante».

Come a dire che questo aumento di pressione non si è avuto né facendo una lotta all'evasione (malgrado gli «scop» di Formica) né riducendo l'erosione fiscale, cioè quella specie di evasione «legalizzata» dalla miriade di agevolazioni e sconti fiscali di cui godono numerose categorie. E in cambio, servizi pubblici costosissimi per il bilancio statale, ma senza qualità.

A Cavazzuti, che è anche professore di Scienza delle finanze alla facoltà di economia e commercio di Bologna, abbiamo chiesto di aiutarci a fare un po' di chiarezza in una materia non proprio accessibile a tutti. A partire dall'imputato principale, il debito pubblico.

Cosa è il debito pubblico?
 Il debito pubblico altro non è che la somma - a partire dal 1861, cioè dalla formazione dello Stato italiano - della differenza tra entrate e uscite che anno dopo anno si sono accumulate. Per cui lo Stato invece che finanziare certe opere pubbliche e certi investimenti con le imposte si indebita presso i privati, raccoglie risparmio, in parte si indebita presso la banca centrale e finanzia la propria spesa con moneta. Con questo copre momentanei sfasamenti di cassa, cioè fra entrate e uscite, o finanzia gli investimenti.

Ma allora da dove nasce questa storia che abbiamo ventitré milioni di debiti a testa, neonati compresi?
 Non c'è un rischio immediato, di domani. La preoccupazione nasce da quella che gli economisti chiamano la «monetizzazione» del debito pubblico. Cioè questo rapporto debito-prodotto rischia di creare un crisi di fiducia sul fatto che lo Stato sia in grado di rimborsare.

Intanto questo dove sta il rischio?
 Dipende in quale orizzonte ti metti. Non amo particolarmente le classifiche, proprio perché non so mai bene con quali parametri si confrontano i paesi. A seconda di cosa prendo come primo, secondo o terzo o ventesimo. Se prendo la qualità dei servizi sono tra gli ultimi, se prendo il reddito pro capite no. Mi pare un po' fuorviante. Cerchiamo invece di vedere cosa potremmo essere se avessimo un sistema pubbli-

co efficiente e un'inflazione più bassa. Noi abbiamo un livello di spesa pubblica che dovrebbe consentirci di essere come la Svizzera, di avere dei servizi pubblici patinati in oro, invece abbiamo dei servizi con la ruggine. Perciò, più che calarci su ciò che siamo (non so bene in base a quali criteri), dovremmo vedere le difficoltà di questo paese a fronte di una finanza pubblica di queste dimensioni.

Rischiamo di restare fuori o comunque di rallentare l'unificazione economica europea proprio per il nostro debito pubblico. Perché?
 Perché gli altri Stati vogliono difendersi. Il problema dell'armonizzazione è che gli altri paesi non vadano a rubare agli altri le risorse scarse così come lo è il risparmio. Noi andiamo alla caccia del risparmio degli altri paesi. Perché i nostri bot offrono rendimenti assolutamente più elevati rispetto agli altri, e la condizione di cambio esclude il rischio di svalutazione. Bisogna insomma evitare la cosiddetta «delocalizzazione» del risparmio, evitare che - ad esempio - per motivi fiscali - ci sia la sua fuga da un paese a un altro e che un paese attiri il risparmio degli altri, altrimenti il sistema non è più così bene ordinato dal punto di vista del suo sviluppo. Occorre perché ci chiedono di mettere ordine nei nostri conti, di esercitare una minore pressione sul risparmio comunitario. Perché sino a quando non avremo un'economia unica ogni paese tiene a mantenere il risparmio entro i propri confini.

Come si fa a mettere ordine, e quanto tempo ci vorrà?
 Solo uno? Prendi i trasporti, la sanità, le poste, tutti i settori di spesa dove la produttività è bassa, o diciamo che gli incrementi salariali rispetto alla produttività sono maggiori. Non dimentichiamoci che l'industria, quella sottoposta alla concorrenza internazionale riceve il 40% dei suoi inputs dai servizi. Se questi costano più di quanto producono, è un contributo strutturale all'inflazione, perché le imprese acquistano dei servizi largamente inefficienti. È qui lo zoccolo duro dell'inflazione. È un ciclo perverso: una spesa pubblica elevata, che mantiene servizi pubblici scassati, che danno un contributo strutturale all'inflazione; se questa è alta restano alti anche i tassi di interesse. E dunque sul debito si caricano anche gli interessi.

In queste condizioni come si fa a essere quarti, quinti, sesti nel mondo?
 Dipende in quale orizzonte ti metti. Non amo particolarmente le classifiche, proprio perché non so mai bene con quali parametri si confrontano i paesi. A seconda di cosa prendo come primo, secondo o terzo o ventesimo. Se prendo la qualità dei servizi sono tra gli ultimi, se prendo il reddito pro capite no. Mi pare un po' fuorviante. Cerchiamo invece di vedere cosa potremmo essere se avessimo un sistema pubbli-

co efficiente e un'inflazione più bassa. Noi abbiamo un livello di spesa pubblica che dovrebbe consentirci di essere come la Svizzera, di avere dei servizi pubblici patinati in oro, invece abbiamo dei servizi con la ruggine. Perciò, più che calarci su ciò che siamo (non so bene in base a quali criteri), dovremmo vedere le difficoltà di questo paese a fronte di una finanza pubblica di queste dimensioni.

Rischiamo di restare fuori o comunque di rallentare l'unificazione economica europea proprio per il nostro debito pubblico. Perché?
 Perché gli altri Stati vogliono difendersi. Il problema dell'armonizzazione è che gli altri paesi non vadano a rubare agli altri le risorse scarse così come lo è il risparmio. Noi andiamo alla caccia del risparmio degli altri paesi. Perché i nostri bot offrono rendimenti assolutamente più elevati rispetto agli altri, e la condizione di cambio esclude il rischio di svalutazione. Bisogna insomma evitare la cosiddetta «delocalizzazione» del risparmio, evitare che - ad esempio - per motivi fiscali - ci sia la sua fuga da un paese a un altro e che un paese attiri il risparmio degli altri, altrimenti il sistema non è più così bene ordinato dal punto di vista del suo sviluppo. Occorre perché ci chiedono di mettere ordine nei nostri conti, di esercitare una minore pressione sul risparmio comunitario. Perché sino a quando non avremo un'economia unica ogni paese tiene a mantenere il risparmio entro i propri confini.

Come si fa a mettere ordine, e quanto tempo ci vorrà?
 Solo uno? Prendi i trasporti, la sanità, le poste, tutti i settori di spesa dove la produttività è bassa, o diciamo che gli incrementi salariali rispetto alla produttività sono maggiori. Non dimentichiamoci che l'industria, quella sottoposta alla concorrenza internazionale riceve il 40% dei suoi inputs dai servizi. Se questi costano più di quanto producono, è un contributo strutturale all'inflazione, perché le imprese acquistano dei servizi largamente inefficienti. È qui lo zoccolo duro dell'inflazione. È un ciclo perverso: una spesa pubblica elevata, che mantiene servizi pubblici scassati, che danno un contributo strutturale all'inflazione; se questa è alta restano alti anche i tassi di interesse. E dunque sul debito si caricano anche gli interessi.

Ogni tanto qualcuno si alza, prende il debito pubblico, lo divide per il numero dei cittadini e dice che ognuno è indebitato per un tot. Il che spesso manda in crisi quel povero bambino, i cui genitori magari hanno cento milioni di bot (cioè titoli del debito pubblico), e lui non capisce se sono più importanti i crediti che vantano la mamma e il papà verso lo Stato o i ventitré milioni del tipo che ha fatto la divisione.

A parte le semplificazioni però, il problema resta. E non è tanto grave che il debito pubblico ci sia, quanto la sua dimensione e la sua dinamica. In Italia a partire dalla metà degli anni settanta il debito è largamente cresciuto e non accenna a diminuire.

Perché si denuncia in modo tanto allarmato che nello scorso anno il debito ha superato il prodotto interno lordo, cioè l'equivalente in moneta dei beni e servizi prodotti in un anno da un paese?
 Assumere il pil come indicatore è un modo per fare confronti internazionali: l'Italia nel 1975 aveva un debito che era il 54% del pil, nel 1990 è diventato il 100%. Dalla metà degli anni settanta alla fine degli anni ottanta il debito pubblico si è raddoppiato. La Francia nel 1975 aveva un debito che era il 10% del prodotto e nel 1990 un debito che era del 24%. Anche in Francia si è raddoppiato, ma è passato dal 12 al 24, non so se mi spiego. Oppure la Spagna: a metà degli anni 70 il debito era dell'1,6% del pil e oggi è al 30%, ma è stabile su questa cifra dal 1986. Cioè la Spagna ha fatto una grande crescita e ha stabilizzato. L'Inghilterra aveva un debito al 57% nel '75 ha cominciato a decrescere, ed è passata al 30%. Allora, i confronti internazionali dicono che il debito pubblico esiste ovunque, ma che in tutti i paesi del mondo, anche là dove è cresciuto, lo si è stabilizzato, e là dov'era sufficientemente alto lo si è ridotto. L'Italia è in controtendenza perché ha un debito pubblico alto e che cresce.

In tutto questo dove sta il rischio?
 Non c'è un rischio immediato, di domani. La preoccupazione nasce da quella che gli economisti chiamano la «monetizzazione» del debito pubblico. Cioè questo rapporto debito-prodotto rischia di creare un crisi di fiducia sul fatto che lo Stato sia in grado di rimborsare.

Intanto questo dove sta il rischio?
 Dipende in quale orizzonte ti metti. Non amo particolarmente le classifiche, proprio perché non so mai bene con quali parametri si confrontano i paesi. A seconda di cosa prendo come primo, secondo o terzo o ventesimo. Se prendo la qualità dei servizi sono tra gli ultimi, se prendo il reddito pro capite no. Mi pare un po' fuorviante. Cerchiamo invece di vedere cosa potremmo essere se avessimo un sistema pubbli-

co efficiente e un'inflazione più bassa. Noi abbiamo un livello di spesa pubblica che dovrebbe consentirci di essere come la Svizzera, di avere dei servizi pubblici patinati in oro, invece abbiamo dei servizi con la ruggine. Perciò, più che calarci su ciò che siamo (non so bene in base a quali criteri), dovremmo vedere le difficoltà di questo paese a fronte di una finanza pubblica di queste dimensioni.

Rischiamo di restare fuori o comunque di rallentare l'unificazione economica europea proprio per il nostro debito pubblico. Perché?
 Perché gli altri Stati vogliono difendersi. Il problema dell'armonizzazione è che gli altri paesi non vadano a rubare agli altri le risorse scarse così come lo è il risparmio. Noi andiamo alla caccia del risparmio degli altri paesi. Perché i nostri bot offrono rendimenti assolutamente più elevati rispetto agli altri, e la condizione di cambio esclude il rischio di svalutazione. Bisogna insomma evitare la cosiddetta «delocalizzazione» del risparmio, evitare che - ad esempio - per motivi fiscali - ci sia la sua fuga da un paese a un altro e che un paese attiri il risparmio degli altri, altrimenti il sistema non è più così bene ordinato dal punto di vista del suo sviluppo. Occorre perché ci chiedono di mettere ordine nei nostri conti, di esercitare una minore pressione sul risparmio comunitario. Perché sino a quando non avremo un'economia unica ogni paese tiene a mantenere il risparmio entro i propri confini.

Come si fa a mettere ordine, e quanto tempo ci vorrà?
 Solo uno? Prendi i trasporti, la sanità, le poste, tutti i settori di spesa dove la produttività è bassa, o diciamo che gli incrementi salariali rispetto alla produttività sono maggiori. Non dimentichiamoci che l'industria, quella sottoposta alla concorrenza internazionale riceve il 40% dei suoi inputs dai servizi. Se questi costano più di quanto producono, è un contributo strutturale all'inflazione, perché le imprese acquistano dei servizi largamente inefficienti. È qui lo zoccolo duro dell'inflazione. È un ciclo perverso: una spesa pubblica elevata, che mantiene servizi pubblici scassati, che danno un contributo strutturale all'inflazione; se questa è alta restano alti anche i tassi di interesse. E dunque sul debito si caricano anche gli interessi.

co efficiente e un'inflazione più bassa. Noi abbiamo un livello di spesa pubblica che dovrebbe consentirci di essere come la Svizzera, di avere dei servizi pubblici patinati in oro, invece abbiamo dei servizi con la ruggine. Perciò, più che calarci su ciò che siamo (non so bene in base a quali criteri), dovremmo vedere le difficoltà di questo paese a fronte di una finanza pubblica di queste dimensioni.

Rischiamo di restare fuori o comunque di rallentare l'unificazione economica europea proprio per il nostro debito pubblico. Perché?
 Perché gli altri Stati vogliono difendersi. Il problema dell'armonizzazione è che gli altri paesi non vadano a rubare agli altri le risorse scarse così come lo è il risparmio. Noi andiamo alla caccia del risparmio degli altri paesi. Perché i nostri bot offrono rendimenti assolutamente più elevati rispetto agli altri, e la condizione di cambio esclude il rischio di svalutazione. Bisogna insomma evitare la cosiddetta «delocalizzazione» del risparmio, evitare che - ad esempio - per motivi fiscali - ci sia la sua fuga da un paese a un altro e che un paese attiri il risparmio degli altri, altrimenti il sistema non è più così bene ordinato dal punto di vista del suo sviluppo. Occorre perché ci chiedono di mettere ordine nei nostri conti, di esercitare una minore pressione sul risparmio comunitario. Perché sino a quando non avremo un'economia unica ogni paese tiene a mantenere il risparmio entro i propri confini.

Come si fa a mettere ordine, e quanto tempo ci vorrà?
 Solo uno? Prendi i trasporti, la sanità, le poste, tutti i settori di spesa dove la produttività è bassa, o diciamo che gli incrementi salariali rispetto alla produttività sono maggiori. Non dimentichiamoci che l'industria, quella sottoposta alla concorrenza internazionale riceve il 40% dei suoi inputs dai servizi. Se questi costano più di quanto producono, è un contributo strutturale all'inflazione, perché le imprese acquistano dei servizi largamente inefficienti. È qui lo zoccolo duro dell'inflazione. È un ciclo perverso: una spesa pubblica elevata, che mantiene servizi pubblici scassati, che danno un contributo strutturale all'inflazione; se questa è alta restano alti anche i tassi di interesse. E dunque sul debito si caricano anche gli interessi.

Rischiamo di restare fuori o comunque di rallentare l'unificazione economica europea proprio per il nostro debito pubblico. Perché?
 Perché gli altri Stati vogliono difendersi. Il problema dell'armonizzazione è che gli altri paesi non vadano a rubare agli altri le risorse scarse così come lo è il risparmio. Noi andiamo alla caccia del risparmio degli altri paesi. Perché i nostri bot offrono rendimenti assolutamente più elevati rispetto agli altri, e la condizione di cambio esclude il rischio di svalutazione. Bisogna insomma evitare la cosiddetta «delocalizzazione» del risparmio, evitare che - ad esempio - per motivi fiscali - ci sia la sua fuga da un paese a un altro e che un paese attiri il risparmio degli altri, altrimenti il sistema non è più così bene ordinato dal punto di vista del suo sviluppo. Occorre perché ci chiedono di mettere ordine nei nostri conti, di esercitare una minore pressione sul risparmio comunitario. Perché sino a quando non avremo un'economia unica ogni paese tiene a mantenere il risparmio entro i propri confini.

Intanto questo dove sta il rischio?
 Dipende in quale orizzonte ti metti. Non amo particolarmente le classifiche, proprio perché non so mai bene con quali parametri si confrontano i paesi. A seconda di cosa prendo come primo, secondo o terzo o ventesimo. Se prendo la qualità dei servizi sono tra gli ultimi, se prendo il reddito pro capite no. Mi pare un po' fuorviante. Cerchiamo invece di vedere cosa potremmo essere se avessimo un sistema pubbli-

co efficiente e un'inflazione più bassa. Noi abbiamo un livello di spesa pubblica che dovrebbe consentirci di essere come la Svizzera, di avere dei servizi pubblici patinati in oro, invece abbiamo dei servizi con la ruggine. Perciò, più che calarci su ciò che siamo (non so bene in base a quali criteri), dovremmo vedere le difficoltà di questo paese a fronte di una finanza pubblica di queste dimensioni.

Rischiamo di restare fuori o comunque di rallentare l'unificazione economica europea proprio per il nostro debito pubblico. Perché?
 Perché gli altri Stati vogliono difendersi. Il problema dell'armonizzazione è che gli altri paesi non vadano a rubare agli altri le risorse scarse così come lo è il risparmio. Noi andiamo alla caccia del risparmio degli altri paesi. Perché i nostri bot offrono rendimenti assolutamente più elevati rispetto agli altri, e la condizione di cambio esclude il rischio di svalutazione. Bisogna insomma evitare la cosiddetta «delocalizzazione» del risparmio, evitare che - ad esempio - per motivi fiscali - ci sia la sua fuga da un paese a un altro e che un paese attiri il risparmio degli altri, altrimenti il sistema non è più così bene ordinato dal punto di vista del suo sviluppo. Occorre perché ci chiedono di mettere ordine nei nostri conti, di esercitare una minore pressione sul risparmio comunitario. Perché sino a quando non avremo un'economia unica ogni paese tiene a mantenere il risparmio entro i propri confini.

co efficiente e un'inflazione più bassa. Noi abbiamo un livello di spesa pubblica che dovrebbe consentirci di essere come la Svizzera, di avere dei servizi pubblici patinati in oro, invece abbiamo dei servizi con la ruggine. Perciò, più che calarci su ciò che siamo (non so bene in base a quali criteri), dovremmo vedere le difficoltà di questo paese a fronte di una finanza pubblica di queste dimensioni.

Rischiamo di restare fuori o comunque di rallentare l'unificazione economica europea proprio per il nostro debito pubblico. Perché?
 Perché gli altri Stati vogliono difendersi. Il problema dell'armonizzazione è che gli altri paesi non vadano a rubare agli altri le risorse scarse così come lo è il risparmio. Noi andiamo alla caccia del risparmio degli altri paesi. Perché i nostri bot offrono rendimenti assolutamente più elevati rispetto agli altri, e la condizione di cambio esclude il rischio di svalutazione. Bisogna insomma evitare la cosiddetta «delocalizzazione» del risparmio, evitare che - ad esempio - per motivi fiscali - ci sia la sua fuga da un paese a un altro e che un paese attiri il risparmio degli altri, altrimenti il sistema non è più così bene ordinato dal punto di vista del suo sviluppo. Occorre perché ci chiedono di mettere ordine nei nostri conti, di esercitare una minore pressione sul risparmio comunitario. Perché sino a quando non avremo un'economia unica ogni paese tiene a mantenere il risparmio entro i propri confini.

Come si fa a mettere ordine, e quanto tempo ci vorrà?
 Solo uno? Prendi i trasporti, la sanità, le poste, tutti i settori di spesa dove la produttività è bassa, o diciamo che gli incrementi salariali rispetto alla produttività sono maggiori. Non dimentichiamoci che l'industria, quella sottoposta alla concorrenza internazionale riceve il 40% dei suoi inputs dai servizi. Se questi costano più di quanto producono, è un contributo strutturale all'inflazione, perché le imprese acquistano dei servizi largamente inefficienti. È qui lo zoccolo duro dell'inflazione. È un ciclo perverso: una spesa pubblica elevata, che mantiene servizi pubblici scassati, che danno un contributo strutturale all'inflazione; se questa è alta restano alti anche i tassi di interesse. E dunque sul debito si caricano anche gli interessi.

Rischiamo di restare fuori o comunque di rallentare l'unificazione economica europea proprio per il nostro debito pubblico. Perché?
 Perché gli altri Stati vogliono difendersi. Il problema dell'armonizzazione è che gli altri paesi non vadano a rubare agli altri le risorse scarse così come lo è il risparmio. Noi andiamo alla caccia del risparmio degli altri paesi. Perché i nostri bot offrono rendimenti assolutamente più elevati rispetto agli altri, e la condizione di cambio esclude il rischio di svalutazione. Bisogna insomma evitare la cosiddetta «delocalizzazione» del risparmio, evitare che - ad esempio - per motivi fiscali - ci sia la sua fuga da un paese a un altro e che un paese attiri il risparmio degli altri, altrimenti il sistema non è più così bene ordinato dal punto di vista del suo sviluppo. Occorre perché ci chiedono di mettere ordine nei nostri conti, di esercitare una minore pressione sul risparmio comunitario. Perché sino a quando non avremo un'economia unica ogni paese tiene a mantenere il risparmio entro i propri confini.

Intanto questo dove sta il rischio?
 Dipende in quale orizzonte ti metti. Non amo particolarmente le classifiche, proprio perché non so mai bene con quali parametri si confrontano i paesi. A seconda di cosa prendo come primo, secondo o terzo o ventesimo. Se prendo la qualità dei servizi sono tra gli ultimi, se prendo il reddito pro capite no. Mi pare un po' fuorviante. Cerchiamo invece di vedere cosa potremmo essere se avessimo un sistema pubbli-

co efficiente e un'inflazione più bassa. Noi abbiamo un livello di spesa pubblica che dovrebbe consentirci di essere come la Svizzera, di avere dei servizi pubblici patinati in oro, invece abbiamo dei servizi con la ruggine. Perciò, più che calarci su ciò che siamo (non so bene in base a quali criteri), dovremmo vedere le difficoltà di questo paese a fronte di una finanza pubblica di queste dimensioni.

Rischiamo di restare fuori o comunque di rallentare l'unificazione economica europea proprio per il nostro debito pubblico. Perché?
 Perché gli altri Stati vogliono difendersi. Il problema dell'armonizzazione è che gli altri paesi non vadano a rubare agli altri le risorse scarse così come lo è il risparmio. Noi andiamo alla caccia del risparmio degli altri paesi. Perché i nostri bot offrono rendimenti assolutamente più elevati rispetto agli altri, e la condizione di cambio esclude il rischio di svalutazione. Bisogna insomma evitare la cosiddetta «delocalizzazione» del risparmio, evitare che - ad esempio - per motivi fiscali - ci sia la sua fuga da un paese a un altro e che un paese attiri il risparmio degli altri, altrimenti il sistema non è più così bene ordinato dal punto di vista del suo sviluppo. Occorre perché ci chiedono di mettere ordine nei nostri conti, di esercitare una minore pressione sul risparmio comunitario. Perché sino a quando non avremo un'economia unica ogni paese tiene a mantenere il risparmio entro i propri confini.

co efficiente e un'inflazione più bassa. Noi abbiamo un livello di spesa pubblica che dovrebbe consentirci di essere come la Svizzera, di avere dei servizi pubblici patinati in oro, invece abbiamo dei servizi con la ruggine. Perciò, più che calarci su ciò che siamo (non so bene in base a quali criteri), dovremmo vedere le difficoltà di questo paese a fronte di una finanza pubblica di queste dimensioni.

Rischiamo di restare fuori o comunque di rallentare l'unificazione economica europea proprio per il nostro debito pubblico. Perché?
 Perché gli altri Stati vogliono difendersi. Il problema dell'armonizzazione è che gli altri paesi non vadano a rubare agli altri le risorse scarse così come lo è il risparmio. Noi andiamo alla caccia del risparmio degli altri paesi. Perché i nostri bot offrono rendimenti assolutamente più elevati rispetto agli altri, e la condizione di cambio esclude il rischio di svalutazione. Bisogna insomma evitare la cosiddetta «delocalizzazione» del risparmio, evitare che - ad esempio - per motivi fiscali - ci sia la sua fuga da un paese a un altro e che un paese attiri il risparmio degli altri, altrimenti il sistema non è più così bene ordinato dal punto di vista del suo sviluppo. Occorre perché ci chiedono di mettere ordine nei nostri conti, di esercitare una minore pressione sul risparmio comunitario. Perché sino a quando non avremo un'economia unica ogni paese tiene a mantenere il risparmio entro i propri confini.

Come si fa a mettere ordine, e quanto tempo ci vorrà?
 Solo uno? Prendi i trasporti, la sanità, le poste, tutti i settori di spesa dove la produttività è bassa, o diciamo che gli incrementi salariali rispetto alla produttività sono maggiori. Non dimentichiamoci che l'industria, quella sottoposta alla concorrenza internazionale riceve il 40% dei suoi inputs dai servizi. Se questi costano più di quanto producono, è un contributo strutturale all'inflazione, perché le imprese acquistano dei servizi largamente inefficienti. È qui lo zoccolo duro dell'inflazione. È un ciclo perverso: una spesa pubblica elevata, che mantiene servizi pubblici scassati, che danno un contributo strutturale all'inflazione; se questa è alta restano alti anche i tassi di interesse. E dunque sul debito si caricano anche gli interessi.

Rischiamo di restare fuori o comunque di rallentare l'unificazione economica europea proprio per il nostro debito pubblico. Perché?
 Perché gli altri Stati vogliono difendersi. Il problema dell'armonizzazione è che gli altri paesi non vadano a rubare agli altri le risorse scarse così come lo è il risparmio. Noi andiamo alla caccia del risparmio degli altri paesi. Perché i nostri bot offrono rendimenti assolutamente più elevati rispetto agli altri, e la condizione di cambio esclude il rischio di svalutazione. Bisogna insomma evitare la cosiddetta «delocalizzazione» del risparmio, evitare che - ad esempio - per motivi fiscali - ci sia la sua fuga da un paese a un altro e che un paese attiri il risparmio degli altri, altrimenti il sistema non è più così bene ordinato dal punto di vista del suo sviluppo. Occorre perché ci chiedono di mettere ordine nei nostri conti, di esercitare una minore pressione sul risparmio comunitario. Perché sino a quando non avremo un'economia unica ogni paese tiene a mantenere il risparmio entro i propri confini.

Intanto questo dove sta il rischio?
 Dipende in quale orizzonte ti metti. Non amo particolarmente le classifiche, proprio perché non so mai bene con quali parametri si confrontano i paesi. A seconda di cosa prendo come primo, secondo o terzo o ventesimo. Se prendo la qualità dei servizi sono tra gli ultimi, se prendo il reddito pro capite no. Mi pare un po' fuorviante. Cerchiamo invece di vedere cosa potremmo essere se avessimo un sistema pubbli-

co efficiente e un'inflazione più bassa. Noi abbiamo un livello di spesa pubblica che dovrebbe consentirci di essere come la Svizzera, di avere dei servizi pubblici patinati in oro, invece abbiamo dei servizi con la ruggine. Perciò, più che calarci su ciò che siamo (non so bene in base a quali criteri), dovremmo vedere le difficoltà di questo paese a fronte di una finanza pubblica di queste dimensioni.

Rischiamo di restare fuori o comunque di rallentare l'unificazione economica europea proprio per il nostro debito pubblico. Perché?
 Perché gli altri Stati vogliono difendersi. Il problema dell'armonizzazione è che gli altri paesi non vadano a rubare agli altri le risorse scarse così come lo è il risparmio. Noi andiamo alla caccia del risparmio degli altri paesi. Perché i nostri bot offrono rendimenti assolutamente più elevati rispetto agli altri, e la condizione di cambio esclude il rischio di svalutazione. Bisogna insomma evitare la cosiddetta «delocalizzazione» del risparmio, evitare che - ad esempio - per motivi fiscali - ci sia la sua fuga da un paese a un altro e che un paese attiri il risparmio degli altri, altrimenti il sistema non è più così bene ordinato dal punto di vista del suo sviluppo. Occorre perché ci chiedono di mettere ordine nei nostri conti, di esercitare una minore pressione sul risparmio comunitario. Perché sino a quando non avremo un'economia unica ogni paese tiene a mantenere il risparmio entro i propri confini.

Un grave lutto ha colpito Mario Vecchi, è morto a soli 44 anni la sua cara

MOGLIE
 A Mano, nostro compagno di lavoro per tanti anni, giungano le più sentite condoglianze di noi tutti dell'Unità e dei colleghi di Tele-stampa romana.

I funerali si svolgeranno oggi alle 15 nella chiesa di S. Maria Libratrice presso la piazza omonima a Testaccio. Roma, 29 luglio 1991

Nella ricorrenza della scomparsa del compagno
ARMANDO CARAZZA (Bacchi) e della moglie
GIOVANNA DE NEGRI

la figlia li ricorda sempre con affetto e grande affetto a quanti li conobbero e li stimarono. In loro memoria sottoscrive per l'Unità Genova, 29 luglio 1991

A un anno dalla sua scomparsa Antonia e Gianni Bellini ricordano
NUCCIA MOGNONI con immutato affetto Milano, 29 luglio 1991

Nel ricordo dei compagni
GIUSEPPE OTTONELLO
GIUSEPPINA CARLING
AGOSTINO OTTONELLO
ANTONIO OTTONELLO

la famiglia li ricorda sempre con immutato affetto a quanti li conobbero e li stimarono. In loro memoria sottoscrive per l'Unità Voltri, 29 luglio 1991

Il Circolo Arci «Vittorio» annuncia la scomparsa del socio fondatore

ANGELO FOGLIA comunista, antifascista militante, si è distinto in tutte le battaglie civili e sociali al fianco delle classi lavoratrici. Gli rendono onore la sezione «Carmellini» del Pds, Rifondazione comunista e Anpi-Vittoria Milano, 29 luglio 1991

È recentemente scomparso il compagno
PINO COSLOVICH

partigiano dell'ingegner Fontana. I compagni della sezione di Grotto-Rolano del Pds nel partecipare al dolore della moglie Liliana sottoscrivono in sua memoria per l'Unità Trieste, 29 luglio 1991

mensile diretto da Franco Nobile

“Habitat” propone ai movimenti ambientalisti e venatori un comune terreno di confronto per la corretta gestione delle risorse naturali.

Il quinto numero contiene, tra l'altro, articoli e inchieste su:
Il cavallo nel Palio di Siena
 I rapporti sessuali nei mammiferi
 Diagnosi precoce degli incendi

Nelle librerie Feltrinelli e Rinascita a L. 5.000 o per abbonamento direttamente a casa vostra per un anno a L. 30.000 (L. 50.000 sostenitore)
 Versamenti sul c/c postale n. 12277539
 (messato a Art Grafiche TICCI - 53018 Sovicille (SI))

Gruppi parlamentari-Pds

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta di martedì 30 luglio (ore 18).

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimendiana e alla seduta delle ore 19 di mercoledì 31 luglio

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta antimendiana e pomeridiana di giovedì 1 agosto e alla seduta antimendiana di venerdì 2 agosto.

L'assemblea del gruppo dei deputati comunista-Pds è convocata per martedì 30 luglio alle ore 21.

La riunione sulla riforma costituzionale dei rapporti Stato e Regioni convocata per lunedì 29 luglio alle ore 10 presso gruppo comunista-Pds è rinviata a settembre causa del mutuo calendario dell'aula.

I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta antimendiana di martedì 30 luglio

I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta pomeridiana di martedì 30 luglio fino alla fine della sessione (legge sanitaria)

Riprende a Ginevra il negoziato sul commercio internazionale. L'agricoltura ancora il maggiore ostacolo

Uruguay round, oggi si ricomincia a trattare



Nuova tomata oggi a Ginevra dell'Uruguay round, la conferenza internazionale sul commercio. Le divergenze tra Cee e Stati Uniti sulla politica agricola, e i contrasti su accesso ai mercati e tutela della proprietà intellettuale bloccano la conclusione del negoziato. E la pressione dell'industria automobilistica europea contro l'invasione dell'«auto gialla» non facilita la ricerca di un'intesa.

ROMA. Riparte oggi a Ginevra il comitato Gatt (sigla anglosassone di accordo generale sui dazi e il commercio) per i negoziati commerciali. All'ordine del giorno: verificare a che punto sia lo stato delle controversie che bloccano la conclusione dell'Uruguay round, la conferenza multilaterale giunta ormai al quinto anno di lavoro. In primo luogo si tratta del commercio dei prodotti agricoli; seguono gli ostacoli al libero accesso delle merci e dei servizi sui mercati e la tutela della proprietà intellettuale (modelli, marchi, brevetti).

Sul primo punto, ossia per il commercio agricolo, i maggiori produttori esportatori mondiali, gli Usa ed il gruppo Cairn, chiedono alla comunità europea l'apertura delle frontiere ai loro prodotti e di eliminare i sussidi all'esportazione che, per superare il divario tra prezzo interno e prezzo mondiale, fanno crollare i mercati internazionali. Nel tentativo di venire incontro a tali richieste, oltre che per esigenze di bilancio della comunità europea, la commissione, artefice Mc Sharry, propone una riforma della politica agricola comune (Pac). I prezzi verrebbero ridotti di un 35% per i cereali, in tre anni; di un 15% per il burro e di un 10% per il latte, oltre alla riduzione di un 4% delle quote; per i tabacchi i prezzi di intervento verrebbero del tutto eliminati. Sono inoltre previsti premi diretti agli agricoltori per la perdita di reddito (ignoto il costo) e misure per la messa a riposo, in inglese *set aside*, di terreni coltivati a cereali ed oleaginose.

Si gli americani che il gruppo Cairn sono però scettici sulla reale efficacia di tali misure. L'esperienza dimostra che al set aside vengono destinate le terre meno produttive e che le riduzioni di prezzo sinora attuati non hanno impedito che negli ultimi tre anni la produzione di cereali aumentasse di oltre 10 milioni di tonnellate. In ogni caso, viene poi rilevato, manca nelle proposte avanzate dalla commissione della comunità europea qualsiasi accento esplicito alla eliminazione del dumping (la riduzione ingiustificata dei prezzi all'esportazione); anzi è lo stesso presidente Delors a reiterare il dogma della vocazione esportatrice dell'Europa, ossia in buona sostanza della Francia. Comune, il progetto di riforma Pac è ben lungi dall'essere approvato per cui non è escluso un ricorso ai g-7 per concludere il negoziato.

Altro punto caldo è il libero accesso ai mercati. Se i dazi tradizionali sono stati più o meno ridotti, si intensificano invece le restrizioni extra tariffarie, le regole di salvaguardia e le procedure antidumping. Resta vivace il contenzioso tra la comunità europea e il Giappone per l'elettronica e le auto, e tra la comunità europea e gli Usa per le telecomunicazioni, i programmi televisivi, l'acciaio e la soia, di cui l'Italia è la maggiore produttrice comunitaria.

Contestati sono anche gli aiuti pubblici che in ambito Cee vengono erogati all'industria. Si tratta dell'Airbus, dei finanziamenti all'elettronica francese, degli interventi sui progetti Eureka, Espri, Race; mentre si va accentuando la pressione dell'industria automobilistica comunitaria per ottenere congrue sovvenzioni quali contropartite alla pur limitata apertura alle macchine nipponiche. Del tutto positiva sarebbe la completa liberalizzazione dei servizi: si calcola che l'interscambio mondiale ammonterebbe a circa 770 miliardi di dollari. Qui le remore all'accordo vengono dai paesi in via di sviluppo nella prospettiva di una invasione di banche, compagnie di trasporto e di turismo da parte dei paesi economicamente avanzati. Quanto meno chiedono contropartite per il loro export che invece i paesi industrializzati vanno centellinando, anche nei confronti degli stati dell'Europa centro-orientale. In primo luogo c'è il tessile-abbigliamento, ma anche le calzature, l'acciaio, la chimica, i fertilizzanti ed i prodotti agricoli. Non proprio benevolo è il giudizio che i paesi in via di sviluppo danno agli aiuti finanziari dell'occidente. In buona parte sono vincolati ad acquisti di beni e servizi dello stato donatore.

Valerio Cerritelli Alberto Piccinini

Il licenziamento individuale

Analisi della normativa e guida alla sua applicazione dopo la legge 11.5.1990, n. 108

Prefazione di Ottaviano Del Turco
 Presentazione di Piergianni Alleva

Richiedetelo in libreria o alla Casa editrice (via Goito, 39) 00185 Roma - tel. 06/4463788

EDIESSE

Giovedì con

L'Unità

una pagina di

LIBRI